FRANCESCO JOVINE

SCHERZI DA PRETORIANI

Mi viene riferito che, da qualche mese, su giornali e riviste legati al partito dominante si trovi frequentemente l'insolita espressione « scherzi da pretoriani! ». I pretoriani, la guardia del corpo degli imperatori romani, duemila anni fa, avranno certamente, qualche volta, scherzato. Ma io supponevo che si fosse perduta la memoria delle loro burle. Comunque era giusto che mi paresse strano il tributo di ammirazione dedicato in questi ultimi tempi a questa non essenziale caratteristica del loro temperamento.

Ma la mia sorpresa non è rimasta, a lungo, priva di una opportuna indiscutibile giustificazione. Un amico mi ha informato che la frase « scherzi da pretoriani » è la sostituzione redazionale, non so se imposta, o entrata nell'uso in omaggio a un tradizionale servilismo della nostra stampa, dell'italianissima antica gloriosa locuzione: « scherzi da preti ».

E' stato ritenuto opportuno, per rispetto all'anno santo, come ragione occasionale, e in omaggio al sacerdozio, nel rinnovato clima spirituale del nostro Paese, sopprimere le irriverenti parole.

Dunque i preti non scherzano più; i pretoriani scherzano ancora. Vedi bimillenaria tenacia del ricordo per le guardie di Nerone e di Diocleziano. Una congiura di palazzo, colpi di spada a tradimento, insidiosa ostinazione nel tramare delitti e stragi e poi scherzi, tanti scherzi; scherzi da pretoriani.

Non vorrei dare ai miei non sempre cortesi avversari, l'impressione che io voglia arzigogolare su materia tanto delicata; rinunzio finanche all'applicazione del metodo psicoanalitico per esaminare i rapporti tenebrosi tra le due locuzioni. Mi sono proposto di scrivere un articolo tra il rammaricato e l'allegro; evito di fare, io che sono laico fino alla midolla, uno scherzo da prete a coloro che scherzano da pretoriani.

Desidero qui soltanto esprimere la sorpresa per questo strano caso di sopraffazione che tende a privare me e chi sa mai quanti altri italiani appassionati lettori dei nostri classici di un delicato piacere mentale. Perchè non si possono amare i nostri grandi narratori del passato ed anche i più notevoli tra quelli moderni senza avere una particolare amorosa inclinazione per i preti e i frati burloni.

Oggi io non potrei dare addio senza profondo rammarico al Fra Cipolla di Boccaccio, al Fra Timoteo di Machiavelli, ai preti del Sacchetti, dell'Aretino, del Bandello, a Don Falcuccio, al Pievano Arlotto, a Don Matteo Tridone, e alle mille altre figure di preti e frati che ridono nelle nostre antiche carte, vive nella modesta tradizione della letteratura di provincia o tramandate oralmente, da secoli con amorosa memoria di generazione in generazione.

Libri famosi e oscuri racconti popolari ci parlano di tonache e sai fruscianti tra bettole e alcove, tra anticamere principesche e presbiteri: questi frati e questi preti sono i tipi di sacerdoti più artisticamente validi della nostra letteratura.

Ed è curioso notare come la fioritura letteraria dei preti prevaricatori e burloni si accompagni al fervore veramente religioso delle anime; fra Cipolla vive ai tempi di San Francesco e di Fra Jacopone, Fra Timoteo è dei tempi di Savonarola. In tutti i periodi in cui la Chiesa è più ricca di contrasti, di autentico slancio e di trasgressioni che sfiorano i margini dell'eresia, vivono grandi anime di mistici di riformatori e sacerdoti legati alle passioni terrene più del lecito.

In quei tempi la Chiesa ammoniva, esaltava, condannava; ma non raramente, ed era qui uno dei segni più certi della sua forza, trovava anche modo di ridere delle prevaricazioni allegre dei suoi preti e dei suoi frati.

Ma da tre secoli in qua la Chiesa non ama ridere di Fra Timoteo o del pievano Arlotto e, in questi ultimi anni, che hanno assistito al trionfo del partito vaticano, l'intolleranza si va facendo sempre più chiusa.

Si combattono con subdoli sistemi libri ed autori che non rientrino nelle finalità ideali e pratiche della curia, la censura si esercita in modo sempre più meschino; si impongono soppressioni di sequenze in film che offrano soltanto il sospetto di irriverenza alla religione e alla tradizione biblica.

Non posso pensare se non per assurda ipotesi che il bando dato alla espressione « scherzi da preti » preluda a qualcosa di più inquietante e che fra Timoteo e fra Cipolla possano una volta o l'altra, essere esclusi dal circolo vivo dell'attenzione degli italiani colti. Ma vediamo di giorno in giorno, con mille modi, con mille sotterfugi, rimontare alla superficie con linguaggio mutato solo in apparenza, figure, ben più tristi e meno gloriose della nostra tradizione letteraria.

Vediamo riemergere dall'ombra le facce del frate fanatico sobillatore di folle superstiziose o del prete ottuso, ligio alle forme estrinseche della religione, ferreamente reazionario in politica, difensore strenuo dei privilegi e dell'ipocrisia delle classi dominanti. Alludo a Padre Rocco il facondo frate dominatore delle folle napoletane alla fine del settecento e al canonico D'Apuzzo autore del « Catechismo politico morale » di borbonica memoria che potrebbero trovare oggi, ai nostri danni legioni di discepoli.

FRANCESCO JOVINE

WASHINGTON — Gli addetti agli aeroporti, e in particolare il personale tecnico, hanno recentemente protestato contro il regime salariale al quale sono sottoposti. Lo sciopero ha paralizzato numerose linee aeree. Nella foto: un gruppo di manifestanti dinanzi all'aeroporto della capitale degli Stati Uniti.

I PROGRESSI DELLA MEDICINA DAL 1900 A OGGI

Quarant'anni di vita guadagnati dall'umanità

Le prime scoperte batteriologiche - Quando nacque la chemioterapia
Le ricerche sui sulfamidici e sugli antibiotici - Previsioni ottimistiche

Cinquant'anni sono trascorsi dall'inizio del secolo. Cinquant'anni di storia, cinquant'anni di lotte, cinquant'anni di progressi. L'uomo cerca sempre più di conoscere la natura che lo circonda, aspira sempre più ad affermare la propria egemonia, sente sempre più la necessità di più vivere per più fare e più conquistare.

Dietro quest'ultimo bisogno si nasconde il primo e più importante principio umano, il principio della conservazione dell'individuo e quindi della specie.

Questa suprema aspirazione ha portato, in questa prima metà del secolo, allo sviluppo e al grande progresso delle scienze naturali e particolarmente mediche.

Dalle grandi scoperte della fine dell'800, che gettano le basi della batteriologia moderna derivano le grandi conquiste della terapia attuale delle malattie infettive, conquiste che si intrecciano con ben altre altrettanto grandi nel campo della biochimica, branca modernissima della scienza che sta enormemente modificando ed ampliando la nostra conoscenza della materia vivente.

Alla fine del secolo scorso, i medici erano francamente scettici sul valore dei rimedi allora noti, tranne qualche eccezione per farmaci ormai tradizionali, come il mercurio, il chinino, il salicilato, i purganti, la digitale, la morfina, ecc.

Col nuovo secolo però l'impeto delle più recenti scoperte portò con progressiva celerità al rinnovamento di tutta la medicina. Nel campo delle malattie infettive abbiamo i primi sieri antitossici. I migliori risultati con questi sieri si hanno contro la difterite, la dissenteria ed il tetano.

Si creano anche in questo periodo i vaccini contro le più comuni malattie infettive da batteri. Uno dei più importanti, ed oggi ancora tanto discusso, specialmente in Italia, è il vaccino contro la tubercolosi che in altre nazioni viene largamente adottato. Sorge la Chemioterapia, ossia la terapia di malattie infettive e parassitarie con sostanze che proibiscono agli agenti patogeni di svilupparsi, senza per questo danneggiare l'uomo o l'animale superiore che da essi sia stato colpito e che per essi si sia ammalato. Nella terapia della malaria, al chinino si associano gli altri antimalarici sintetici, come la atebrina, la plasmochina e la paludrina.

Del 1935 sono poi le prime ricerche di Domagk e Elberfeld sui sulfamidici, la cui grande importanza è a tutti nota.

Con i composti del tipo Salvarsan, scoperti da Ehrlich e collaboratori, la terapia della sifilide è resa enormemente più rapida ed efficiente.

E, per completare questa superficialissima « panoramica » sui grandi progressi terapeutici contro le malattie infettive, ricordiamo la scoperta degli antibiotici. 1929: le prime osservazioni di Alexander Fleming sulla penicillina; 1939: Florey e Chain studiano le grandi possibilità di applicazione della preziosa muffa, la purificano ed aprono così la strada alla produzione sintetica di questo farmaco.

Dalla penicillina alla streptomicina, dall'aureomicina alla cloromicetina, tutta una serie di antibiotici viene ad arricchire nel giro di pochi anni il campo della terapia delle malattie infettive.

Quanto poi alle grandi scoperte della biochimica, è di questa metà del secolo lo studio degli ormoni e delle vitamine. Si tratta di sostanze di cui l'organismo vivente ha un bisogno assoluto: i primi sono prodotti nell'organismo stesso da speciali ghiandole, dette a secrezione interna, le seconde, invece, per la maggior parte sono introdotte dall'ambiente esterno. Oggi che sono note le formule di struttura di quasi tutte queste sostanze, è possibile fare una terapia sostitutiva in tutti quei casi in cui se ne verifichi una deficienza.

I PASSI GIGANTESCHI realizzati nella lotta contro la t.b.c. sono dovuti in gran parte alla vaccinazione antitubercolare. Questo metodo è largamente applicato in Cecoslovacchia, dove ha dato ottimi risultati

Gli eterni scontenti sono soliti dire: « A che servono tante medicine? Tanto, più rimedi si trovano e più malattie si scoprono... ». Questa osservazione può facilmente cadere. Andiamo a consultare le statistiche e vediamo: si è allungata la vita dell'uomo? Sì, e notevolmente. Se, infatti, si mettono in fila le età dei morti di un determinato anno, si fa la somma e se ne calcola una media si viene ad avere quella che è detta l'età mediana dei morti. Questa cifra, che verso la fine del secolo scorso si aggirava sui vent'anni, è oggi salita in Italia a 60 anni. Ciò significa che in media ognuno di noi ha guadagnato 40 anni di vita. Vi sembra poco?

DINO BALDELLI

I PREMI ROMA

I poeti vanno in autobus

Dalle « Buick » diplomatiche al doppio petto blu dei poeti - De Gasperi non ha saputo dire una parola

Uno di quei rari e svagati turisti che domenica mattina miravano le solenni Buick e le "fuori serie" spuntare da via delle Tre Viti e arenarsi lungo il perimetro del piazzale del Campidoglio, lasciandone uscire dame in eleganti toilettes mattutine e severi signori in grigio, accolti dagli inchini degli uscieri in alta uniforme, mi chiese:

— Perchè tutto questo?

— Si premiano i poeti.

Forse perchè comprese solo la parola « poeti », e la sua immaginazione o ricordo non gli consentivano di vedere un poeta scendere da una Buick, mi guardò stupito, quasi con ammirazione.

— Poeti! — mormorò e si avvicinò al sottoportico ove entravano quelle dame e quei signori per vedere da vicino i poeti che giungono in Buick in Campidoglio.

Se nei tempi aurei dell'accademia italiana era ancora il poeta che si voleva vedere, ora si attende di vedere il presidente del consiglio. Non molto diversamente dal tempo in cui al Premio Mussolini si annunciava la presenza davvero eccitante della maschia figura. E se allora al botteghino dei biglietti si vedevan camicie nere, ora si incontrano giovanetti col distintivo di azione cattolica all'occhiello. E se allora gli assegni consegnati ai poeti laureati portavan la firma di qualche Volpi o Cini, ora il cognome è anche più impegnativo: Gedda.

E De Gasperi, il numero d'attrazione, pallido, arcigno, chino, come fosse alla Camera, su un plico, sedeva al tavolo della presidenza, tra Rebecchini e Gonella, sotto la luce dei riflettori dell'Incom e i lampi di magnesio, nella dorata sala degli Orazi e dei Curiazi. Giurie al completo, corpi diplomatici, e folla elegante. Ma i poeti? Qualche amico forse li aveva riconosciuti. Ma erano arrivati un poco alla spicciolata, confusi tra gli invitati di terzo grado, appena distinti dall'abito blu, camicia bianca di bucato e una certa ansia sul volto.

E dato che c'era, molti certo aspettavano che il presidente alla fine dicesse anch'egli qualche parola. Aveva parlato il sindaco, il signor Gonella era riuscito nel breve sermone a ricordare i doveri della poesia verso la società (quale società? quella del principe Torlonia, di Rudy Crespi?) e a nominare Goethe e Sartre. Perchè non avrebbe detto due parole anche il presidente del consiglio?

Il relatore lesse i dispositivi delle giurie, nominò i vincitori e i poeti che le giurie segnalavano e a cui venivano attribuiti i premi minori. Giuseppe Ungaretti, il poeta di « Allegria di naufragi », di « Sentimento del tempo », ha vinto il premio Roma 1949 di 1 milione per la poesia con « La terra promessa »; Ugo Betti pure di 1 milione con «Corruzione a palazzo di giustizia» per il teatro, e il regista Roberto Rossellini per il cinema, con il suo ultimo film: « Terra di Dio ». I poeti segnalati sono Parronchi, (200.000 lire per « Un'attesa », Adriano Grande (150.000 lire per la raccolta « Fuoco bianco ») Giorgio Bassani (150.000 per « Te lucis ante»), Corsaro (100.000 per « Responsori ») e Rocco Scotellaro (100.000 lire per « E' fatto giorno »). Infine il relatore discese nella sala per ricevere i premiati e accompagnarli presso il presidente tra gli applausi della folla, e grida, nei settori retrostanti, di « seduti! seduti!».

Un fuoco d'artificio di lampi di magnesio, un sorriso (il primo e l'unico della mattinata) del presidente, il quale sembrava che si trovasse più a suo agio con Ugo Betti che con Ungaretti, forse perchè gli è più facile capire che cosa sia un commediografo che un poeta. Poi un attimo di sospensione, di attesa. Tutta la sala è in piedi. « Ora parla! Ora parla!». Ma niente. Avaro presidente! Neppure una parola, neppure un verso. Con aria decisa egli si precipita a dar la mano alle personalità e scompare. Rimangono i poeti, qua e là nelle altre sale. Rimangono soli, appena con qualche amico e la busta del premio sotto il braccio.

Ritrovo il turista che mi riconosce. Sembra anch'egli deluso e quasi irritato contro di me, come per un inganno:

— Ma quello non è un poeta! — esclama indicando l'automobile di De Gasperi che ridiscende via delle Tre Viti.

Certo. I poeti sono ritornati a casa in autobus.

R. d. S.

IL LIBRO DI CARLO LEVI TRASPORTATO SULLO SCHERMO

Luciano Emmer realizzerà "Cristo si è fermato ad Eboli,,

Il regista di «Una domenica d'agosto» ci parla dei suoi progetti - Un documentario sulla Roma dell'800 e un film tratto da un racconto di Grazia Deledda

In occasione della « prima » romana di « Una domenica d'agosto » abbiamo avvicinato il giovane regista Luciano Emmer per chiedergli alcune dichiarazioni sul film e sui suoi progetti futuri. « Una domenica d'agosto », per l'immediatezza del racconto e la veridicità delle sue storie, ha riscosso un ampio successo di pubblico e di critica, seppure quest'ultima abbia giustamente sottolineato il mancato approfondimento di alcuni episodi e quindi la loro scarsa evidenza sul piano realistico. Emmer è d'accordo su questi appunti: « La colpa è stata anche un po' della fretta — ci ha detto — e delle esigenze della produzione. Alcuni episodi sono stati inventati all'ultimo momento e sono proprio quelli, l'episodio dei « ricchi » ad esempio, che sfiorano la retorica e sono i meno riusciti ».

Circa due mesi è durata la preparazione e la realizzazione del film; la maggior parte degli attori è stata presa dalla vita reale e l'incontrarli è stato per il regista motivo di esperienze e di nuove scoperte umane.

« Anna Baldini, la giovane protagonista, vive in una baracca della periferia. Io e Amidei — ci ha raccontato Emmer — la incontrammo a Ostia, proprio di domenica. La accompagnammo alla sua abitazione che era mezzanotte e, mentre Amidei discuteva fuori con il padre per il contratto, io entrai nell'interno. Era una piccola stanza, con un letto, due brande e pochi utensili, dove quotidianamente si svolgeva la misera vita dell'intera famiglia. La servetta del film, poi, la fidanzata del metropolitano, è un'autentica donna di servizio. Fu un gran problema quello di farla piangere quando la sua parte lo richiese: cercammo di farle comprendere il suo personaggio, di renderla triste, ma non ci fu niente da fare. Finalmente, quando usammo maggiore energia, e, infine, la chiudemmo sola in una camera, scoppiò in un gran pianto dirotto.

ANNA BALDINI, la giovane attrice rivelata da Emmer in « Una domenica d'agosto », ha 16 anni. E' figlia di un carpentiere ed abita a Roma, a Val Melaina. Lavora come commessa in un negozio di stoffe.

Dai documentari al film

Nel complesso, Emmer si è dichiarato particolarmente soddisfatto di questa sua ultima esperienza cinematografica. Fino ad oggi era stato regista di numerosi documentari ispirati quasi tutti alla pittura. Lui stesso aveva inventato un metodo originale per la rappresentazione delle opere d'arte; un metodo che si valeva di un filo narrativo e del mezzo cinematografico per dar vita e movimento alle indagini dei quadri, così da crearne una storia. In questo modo, ad esempio, Emmer riusciva a rappresentare la vita di Cristo attraverso gli affreschi di Giotto. Questa invenzione narrativa venne imitata in Italia e altrove ed ottenne vasti successi.

Luciano Emmer iniziò a realizzare i suoi documentari nel 1938, in collaborazione con Enrico Gras, e non aveva molti mezzi oltre a una vecchia macchina da presa Pathè il cui obbiettivo era attaccato malamente con un nastro isolante. Da allora realizzò numerosi cortometraggi d'arte, fino al 1946, anno in cui tentò il documentario puramente narrativo con « Bianchi pascoli » (documentario sui cimiteri alleati in Italia) e con « Sulla via di Damasco ».

« Sono questi — ci ha confessato — i miei lavori in cui meno credo perchè sono convinto che ormai non abbia più ragione di essere il documentario fine a sè stesso, come compiacimento formale di una qualsiasi storia. E credo, nell'ambito dei cortometraggi, di aver trovato una soluzione valida ai miei tentativi: ho infatti dei progetti abbastanza interessanti e che vorrei realizzare al più presto se trovassi i capitali necessari. Mi serviret ancora di materiale artistico ma, questa volta, non prendendo dichiaratamente una posizione interpretativa. Mi ispirerei a quadri e stampe per usarli, poi, come materiale di brevi film documentari della storia e del costume di una società in una particolare epoca.

Sulla Roma dell'ottocento vorrei, ad esempio, realizzare un corto metraggio prendendo spunto e testimonianza dalle stampe del Pinelli e del Piranesi, accompagnate da quattro sonetti del Belli. Potrei così tentare un'opera esclusivamente cinematografica alternando alle inquadrature delle stampe riprese di ambienti reali, come Trastevere e le basiliche, che il Belli assunse, appunto, ad ambienti dei suoi famosi sonetti ». Successivamente, Emmer vorrebbe realizzare un documentario ispirato ai « Capricci » di Callot, un incisore francese della seconda metà dell'ottocento, che nei « Capricci » rappresentò con una serie di disegni storie di vita popolare romana.

« In questo caso — ha proseguito il regista — porterò i vari disegni sul vetro così da poter ottenere l'effetto di profondità di campo — (possibilità di usare figure a varie distanze dalla macchina da presa e quindi di permettere loro movimenti in avanti e indietro, come gli attori nei film) — e ricostruire in modello una piazza dove far agire i personaggi creati dal Callot ». Infine Emmer vorrebbe anche realizzare un cortometraggio sullo spunto del « Giro del mondo » di Steinberg, il noto disegnatore e caricaturista americano che lavorò anche in Italia.

« E per i film? — abbiamo chiesto al regista di « Una domenica d'agosto » — qual'è la sua opinione sull'attuale cinematografia e quali sono i suoi progetti?»

Le favole non servono

« Mi sembra veramente che il cinema si trovi di fronte ad una svolta. Un po' tutti abbiamo ormai scoperto la funzione sociale che è propria del cinematografo ed è per questo che la realtà non può non essere che l'unico argomento e fonte di ispirazione. Oggi le favole non possono più essere giustificate e così il soggetto, la costruzione di una storia, di un intrigo, hanno perso la loro importanza. Quel che conta è l'idea che uno vuole svolgere e rappresentare, poi, con il « trattamento », si entra già in fase di realizzazione e visione cinematografica di questa idea. La crisi del cinema americano è determinata, a mio parere, proprio dall'inflazione di favole senza senso, dalla sua poca aderenza alla vita reale, e gli unici film di quella cinematografia che hanno qualche importanza sono proprio quelli che hanno tentato la via realistica e la rappresentazione, magari sbagliata, di un'idea ».

Emmer ci ha infine parlato del film che dovrà realizzare. Il primo, in collaborazione con Rossellini, trae spunto dal noto libro di Carlo Levi « Cristo si è fermato ad Eboli » e dovrà essere un approfondimento e una inchiesta della dolorosa realtà meridionale. Il secondo film è ambientato in Sardegna e lo spunto gli è derivato da un racconto di Grazia Deledda, « L'edera ». Emmer conosce bene la Sardegna, ci si è recato più volte e ha visitato quei luoghi che abitualmente sfuggono all'occhio del turista: ha avuto così modo di osservare il tragico stato di arretratezza di una regione che, per molti aspetti, non ha ancora subito quelle trasformazioni che le sarebbero dovute derivare fin dalla Rivoluzione francese.

FRANCO SOLINAS

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Quartetti di Bartok

Ieri all'Eliseo il celebre quartetto ungherese Vegh ha tenuto il primo dei due concerti dedicati alla produzione quartettistica di Béla Bartòk che l'Accademia Filarmonica Romana assai opportunamente ha organizzato. Opportunamente perchè già da tempo questo valoroso complesso gira il mondo ricordando in modo assai degno il grande compositore ungherese, scomparso da soli cinque anni, ma entrato già definitivamente nella storia della musica come uno dei pochi artisti autentici di questa prima metà di secolo.

I quartetti di Bartòk rappresentano le tappe principali della sua evoluzione stilistica e spirituale. I tre che abbiamo ascoltato ieri — I, III e V — danno un'idea sufficientemente precisa del cammino da lui percorso sulla strada di un'arte staccantesi con coscienza e volontà da ogni esercitazione esteriore e formalistica.

Dal I, scritto da Bartòk all'età di ventisette anni appena, ma già così intenso nell'espressione, attraverso le sonorità talvolta astratte del tormentato e problematico III Quartetto, siamo arrivati alla sicura e logidubbio il quartetto migliore di Barca costruzione del V, che è senza tòk. Vi è in esso un equilibrio raro oggigiorno, i suoi temi sono sempre ben definiti e precisi, la sostanza quasi mai soverchiata da ricerche astratte di effetti timbrici particolari.

L'esecuzione è stata veramente eccezionale, straordinaria. Molti applausi, pubblico attentissimo; fuori programma, a richiesta, il fantastico *Scherzo alla bulgarese* del V Quartetto.

Concerto Halffter

Il concerto di domenica scorsa è stato senza dubbio uno dei più infelici di questa stagione sinfonica. Ernesto Halffter, presentatosi sia come compositore che come direttore d'orchestra, ha dato una ben infelice prova di sè in ambedue le vesti.

Come compositore, poichè i lavori che ci ha presentato non sono certamente tali da giustificare la messa a disposizione di un programma piuttosto vasto per farceli ascoltare. Una *Sinfonietta* molto, ma molto lunga, ondeggiante tra uno Scarlatti od un Bach travestiti, incerta nel discorso e disuguale nello stile ed una *Rapsodia portoghese* per pianoforte ed orchestra, avanzata a strattoni nel gran mare di luoghi comuni di un folklorismo « iberico » di quarta o quinta mano, condita dai più vieti e banali svolazzi di un solismo pianistico da saggio.

Come direttore poi, di lui possiamo dire soltanto di aver ascoltato con vivo rincrescimento le pagine di De Falla che ha intercalato tra i lavori già citati; rincrescimento dovuto naturalmente all'esecuzione di queste, che di ben altra mano abbisognano

Apprezzati collaboratori di questo luogo, uggioso e forse inutile concerto il soprano Graziella Sciutti ed il pianista Gonzalo Soriano

MARIO ZAFRED

52 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— Milord li ha perduti o crede che glieli abbiano rubati?

— Me li hanno rubati — replicò il duca — ed è stato il cardinale a fare il colpo. Ecco, guardate, i nastrini che li sostenevano sono stati tagliati con le forbici.

— Se milord sospettasse qualcuno di aver commesso il fatto... Forse quella persona li ha ancora con sè.

— Aspettate, aspettate! — gridò il duca. — L'unica volta che ho portato questi puntali, è stato al ballo del re, otto giorni fa, a Windsor. La contessa di Winter, con la quale ero in collera, ha voluto rifarsi su di me, a quel ballo. Ed era una vendetta di donna gelosa. Dopo quel giorno non l'ho più rivista. Quella donna è un agente del cardinale.

— Ma dunque ne ha in tutto il mondo! — esclamò d'Artagnan.

— Oh, sì, sì — disse Buckingham, stringendo i denti — è un competitore tremendo. Ma in ogni modo, vediamo, quando deve aver luogo quel ballo?

— Lunedì prossimo.

— Lunedì prossimo! Ci sono ancora cinque giorni, più di quanto occorre. Patrizio — gridò il duca aprendo la porta della cappella — Patrizio!

Il suo cameriere di fiducia comparve.

— Il mio gioielliere e il mio segretario!

Il cameriere uscì con una prontezza e un mutismo che testimoniavano come egli fosse abituato a obbedire ciecamente e senza repliche.

Ma, benchè il gioielliere fosse stato nominato per primo, arrivò in precedenza il segretario. Cosa molto semplice, del resto, poichè egli abitava nello stesso palazzo. Trovò Buckingham seduto a una tavola nella sua stanza da letto, intento a scrivere alcuni ordini.

— Signor Jackson — gli disse il duca — andrete sul momento dal lord cancelliere a dirgli che lo incarico dell'esecuzione di questi ordini. Desidero che siano immediatamente promulgati.

Il segretario si inchinò e uscì.

— Eccoci tranquilli da questo lato — disse Buckingham, rivolgendosi a d'Artagnan. — Se i puntali non sono già partiti per la Francia, non vi arriveranno che dopo di voi.

— E come?

— Ho posto un divieto d'uscita su tutte le navi che si trovano in questo momento nei porti di Sua Maestà, e senza un permesso speciale nemmeno una oserà levar l'ancora.

D'Artagnan guardò con stupore quell'uomo che metteva l'illimitato potere di cui lo aveva investito la fiducia di un re, al servizio dei suoi propri amori. Buckingham, dall'espressione del suo viso, capì quel che il giovane pensava, e sorrise.

— Sì — egli disse — sì, il fatto è che Anna d'Austria è la mia vera regina: a una sua parola io tradirei il mio paese, tradirei il mio re, tradirei il mio Dio. Ella mi ha chiesto di non mandare ai protestanti della Rochelle il soccorso che avevo loro promesso e io l'ho fatto. Mancavo alla mia parola, ma non importa: obbedivo a un suo desiderio. Non sono forse stato grandemente ricompensato della mia obbedienza, dite, quando, grazie a quella obbedienza, ho avuto il suo ritratto?

Un'ora dopo fu promulgata in tutta Londra la disposizione che vietava l'uscita dai porti alle navi dirette in Francia..

D'Artagnan ammirò quanto siano fragili e ignoti i fili cui qualche volta sono sospesi i destini di un popolo e la vita degli uomini.

Era immerso nel più profondo delle sue riflessioni quando entrò l'orafo. Era un irlandese abilissimo nella sua arte.

— Signor O' Reilly, — gli disse il duca conducendolo nella cappella, — guardate questi puntali di diamanti e ditemi quanto valgono l'uno.

L'orafo gettò una sola occhiata sulla fine lavorazione con cui erano legati i diamanti, calcolò e sommò il valore dei singoli diamanti, e senza la minima esitazione:

— Millecinquecento doppie l'uno, milord, — rispose.

— Quanti giorni occorrerebbero a fare due puntali come questi? Vedete che ne mancano due.

— Otto giorni, milord.

— Li pagherò tremila doppie l'uno, e mi occorrono per dopodomani.

— Milord li avrà.

— Siete un uomo prezioso, signor O' Reilly, ma non è tutto: quei puntali non possono essere affidati a nessuno. Bisogna che siano fatti in questo palazzo.

— Impossibile, milord; soltanto io sono capace di lavorarli così che non si veda la differenza fra i nuovi e i vecchi.

— E appunto per questo, mio caro signor O' Reilly, voi siete mio prigioniero, e se volete ora uscire dal mio palazzo, non lo potreste: rassegnatevi dunque. Datemi i nomi di quei vostri allievi di cui potreste aver bisogno, e indicatemi gli utensili che devono portare con sè.

L'orafo conosceva il duca; sapeva che ogni osservazione era inutile, e così non fece altre difficoltà.

— Mi sarà permesso avvertire mia moglie? — domandò.

— Oh, vi sarà permesso anche di vederla mio caro signor O' Reilly: la vostra prigionia sarà dolce, state tranquillo; e siccome ogni disturbo esige un compenso, eccovi, oltre al pattuito prezzo dei due puntali, un buono da mille doppie, per farvi dimenticare le seccature che vi dò.

D'Artagnan cadeva dalle nuvole vedendo quel ministro muovere a quel modo, a suo capriccio, gli uomini e i milioni.

In [illegible] all'orafo, stava scrivendo [illegible] moglie: le inviava il buono [illegible] doppie e la incaricava di mandargli in cambio l'allievo più abile, un assortimento di diamanti di un determinato peso, e una serie di utensili che gli erano necessari.

Buckingham condusse l'orafo nella stanza che gli era destinata, e che, in capo a mezz'ora, fu trasformata in laboratorio. Poi mise una sentinella a ogni porta, con la consegna di non lasciare entrare nessuno, eccettuato il suo cameriere Patrizio. Inutile aggiungere che era assolutamente proibito all'orafo O' Reilly e al suo aiutante di uscire sotto qualsiasi pretesto.

Regolato questo punto, il duca tornò da d'Artagnan. — E adesso, mio giovane amico, — disse, — l'Inghilterra è di noi due: che cosa volete, che cosa desiderate?

— Un letto, — rispose d'Artagnan. — Per il momento, lo confesso, è la cosa di cui ho maggior bisogno.

Buckingham diede a d'Artagnan una camera attigua alla sua. Voleva tenere sottomano il giovane, non perchè ne diffidasse, ma per aver qualcuno a cui parlare costantemente della regina.

Un'ora dopo, fu promulgata in Londra la disposizione che vietava l'uscita dai porti a tutte le navi che avevano fatto carico per la Francia, compreso il battello postale. Agli occhi di tutti, quella era una dichiarazione di guerra fra i due regni...

(continua)